

regionale, non è opportuno, in un primo esperimento, cui per necessità di cose e per l'affrettata discussione della riforma non precede una preparazione nel paese, varcare i limiti della provincia nelle circoscrizioni elettorali;

considerato altresì che la valutazione personale dei candidati non deve essere completamente assorbita dal criterio di lista; che non può mai sanzionarsi un sistema che, sotto la forma dell'unica preferenza, crea una lotta incresciosa tra i candidati della medesima lista e conserva, anzi inasprisce gl'inconvenienti del collegio uninominale; che d'altro canto non è possibile senza una libertà equamente limitata imporre vincoli eccessivi alla coscienza degli elettori, mentre in molte parti d'Italia non esiste neppure una vera e larga organizzazione dei partiti, delibera:

a) che la circoscrizione elettorale sia limitata alla provincia;

b) che gli elettori possano preferire fino a tre candidati in una lista che non abbia più di dieci nomi, purchè però il numero delle preferenze non superi mai la metà del numero dei deputati da eleggersi, e fino a cinque nelle liste che hanno più di dieci nomi ».

RUBILLI. Sul grave problema la cui soluzione, dopo tante turbolente vicende degli anni scorsi, doveva pur aggravare le fatiche e le responsabilità della Camera attuale, dirò nettamente e sinceramente le mie convinzioni. Potrò avere il consenso di una parte della Camera, potrò forse sollevare le proteste dell'altra parte, ma che importa? Crederei di mancare al mio principale dovere, come deputato e come cittadino, se per un eccessivo riguardo all'opinione degli altri trascurassi la mia e non esprimessi il mio pensiero nella sua integrità.

Crede che occorra proporsi una breve indagine, se si vuol davvero venire a risultati pratici e concreti, quali sono imposti dalle necessità del momento. Ed infatti ci dobbiamo domandare quale sia la vera condizione, non dirò del paese (perchè - diciamolo francamente - il paese si occupa di ben altro e pensa assai poco alle nostre disquisizioni elettorali), ma specialmente della Camera che è chiamata a dare il suo voto su questa riforma.

È indispensabile pure vedere come e per quale via la riforma medesima sia giunta alla discussione, prendendone almeno in considerazione le vicende recentissime da pochi mesi a questa parte.

Nella seduta del 6 marzo 1919, l'onorevole Turati, con un discorso veramente mirabile, in cui ritrasse e colorì con la consueta eloquenza ed autorità le condizioni dei vari Stati di Europa dopo la guerra, svolgendo la sua mozione, poneva il problema della riforma elettorale d'accordo con un centinaio di deputati, e con tono alquanto drammatico concludeva testualmente in questa forma:

« Il sì o il no che voi darete oggi a questa mozione che io presento, e considero come la sintesi e il simbolo di tutta una visione politica, di tutto un sistema politico, il sì o il no che voi darete oggi a questa mozione (non sorridete, non crediate che io esageri per amore di tesi) sono veramente il sì o il no della vita o della morte ».

La Camera (se ne accorse e lo notò immediatamente lo stesso onorevole Turati) rimase alquanto incredula e non consentì nelle eccessive ed esagerate affermazioni. Però fin d'allora l'onorevole Turati e i suoi più che cento confirmatari non si dissimulavano le difficoltà per una discussione e più ancora per l'attuazione immediata di una riforma elettorale, anzi egli dichiarava esplicitamente di non aver nessuna fiducia nella sua proposta, aggiungendo ancora che insieme con gli altri confirmatari rappresentava un manipolo di uomini di coraggio votati a certa ed immancabile sconfitta. Da esperto parlamentare quale è, capiva che di riforme elettorali difficilmente se ne fanno quando il Governo è contrario, ed il Governo dell'epoca aveva espresso aperta ostilità a qualsiasi riforma di tal genere.

Per un certo tempo, dopo il voto contrario sulla mozione Turati, di riforma non si parlò più. E passarono dei mesi: il Governo era impegnato a Parigi, la pace aveva il suo doloroso ritardo, la Camera non si apriva; si arrivò a giugno e, confessiamolo pure apertamente, non vi era più un solo deputato che pensasse sul serio ad una qualsiasi riforma elettorale, mentre anche nel Paese ogni voce taceva, e ne erano scomparsi i più lontani accenni. Si considerava che anche fissando ad ottobre le elezioni, come l'onorevole Turati fin dal 6 marzo sosteneva, sarebbe mancato il tempo materiale, e quindi ogni possibilità di trattare così grave argomento.

Aperta infatti la Camera verso la metà di giugno, date le tradizioni e la consuetudine, poche sedute vi sarebbero state, ed immediatamente dopo le vacanze si sarebbe